

L'etica dell'economista

ALESSANDRO RONCAGLIA*

Sylos ricordava spesso una frase di Calamandrei: “La tragedia dell'Italia è la sua putrefazione morale, l'indifferenza, la sua sistematica vigliaccheria”.¹ Nelle battaglie politiche che ha combattuto negli ultimi anni di vita sottolineava di continuo che il berlusconismo, come il peronismo che ha distrutto l'Argentina, non può essere sconfitto senza ristabilire la fibra morale del paese. Con il pessimismo dell'intelligenza, intitolava *Ahi serva Italia* il suo ultimo libro, pubblicato postumo; con l'ottimismo della volontà, concludeva il libro con un elenco di persone convinte come lui che si potesse e dovesse “rimettere l'Italia sulla lunga e faticosa via dell'incivilimento”,² e spesso ricordava che “l'Inghilterra del '600 era più corrotta dell'Italia di oggi. Nel '700 ancora peggio! Eppure l'Inghilterra è cambiata. Perché non può cambiare l'Italia?”.³

L'adesione appassionata a un codice di moralità intransigente era per Sylos una questione di dignità personale, oltre che di difesa e sviluppo dell'incivilimento delle società umane. Le due cose sono strettamente connesse, come ricordava in un convegno del giugno 2003, “Dall'onore del gentiluomo all'onore del cittadino”, in cui richiamava gli insegnamenti di Adam Smith (che “prima di essere un economista, è un filosofo”).⁴ Nella *Teoria dei sentimenti morali*, del 1759, Smith sosteneva che fa parte della nostra natura di esseri umani il tenere conto degli altri (la cosiddetta morale della simpatia,

* Sapienza Università di Roma; e-mail: alessandro.roncaglia@uniroma1.it. Testo dell'intervento tenuto al convegno “Paolo Sylos Labini e la politica delle riforme” organizzato da Economia civile con il patrocinio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e della Società Italiana degli Economisti presso l'Università di Roma “La Sapienza” il 4 dicembre 2015.

¹ La frase è richiamata, ad esempio, in Sylos Labini, 2014, p. 49.

² Sylos Labini, 2006, p. 161.

³ Sylos Labini, 2014, p. 49.

⁴ Sylos Labini, 2004, pp. 25-32.



nel senso etimologico di sentire comune), anche quando perseguiamo il nostro interesse personale, che proprio per questo motivo non è egoismo assoluto ed è vincolato da norme sociali. Il rispetto di queste norme è assicurato sia dalla nostra coscienza personale (quello che Smith chiamava l'arbitro invisibile, l'omino nascosto dentro ognuno di noi) sia da istituzioni quali l'amministrazione della giustizia e la polizia. Solo a queste condizioni la società può sopravvivere – tanto più, possiamo aggiungere, se si tratta di una società basata su un'economia di mercato.

Un altro motto che Sylos ripeteva spesso è “10% ottimi, 10% pessimi, il resto... mancia”. Come nella sua teoria delle classi medie, le cui scelte politiche hanno un ruolo fondamentale nel determinare l'evoluzione del sistema economico e sociale,⁵ è il comportamento morale di quell'80% della popolazione che non è né ottimo né pessimo a fare pendere la bilancia da una parte o dall'altra, determinando un'oscillazione continua tra declino e ripresa della legalità. Non è necessario, perché le cose vadano male, che i comportamenti illegali si diffondano tra la maggioranza della popolazione: sono sufficienti l'acquiescenza supina, il “chi me lo fa fare”, magari favoriti dall'inefficienza della giustizia. Come diceva Martin Luther King, “la cosa peggiore non è la violenza dei malvagi, ma il silenzio degli uomini onesti”.

Quel che vorrei sostenere, sempre seguendo gli insegnamenti e l'esempio di Sylos, è l'importanza dell'adesione a un codice di moralità intransigente anche nel nostro lavoro di docenti e ricercatori in campo economico. In tre parole: l'economista utile è un economista eticamente impegnato, che persegue il bene comune.

I tre termini che ho utilizzato – utile, eticamente impegnato, bene comune – costituiscono altrettanti problemi. Proviamo a esaminarli, uno alla volta.

⁵ Sylos Labini, 1974.

Nel nostro contesto, l'utilità non è certo una grandezza monodimensionale e misurabile, come suggeriva Bentham, tale da permettere di distinguere in modo univoco le azioni buone – quelle che accrescono l'utilità – dalle azioni cattive, che hanno l'effetto contrario. Certo, il passaggio dalla morale deontologica alla morale consequenzialista costituisce un grosso passo in avanti, forse una delle principali conquiste dell'Illuminismo. Infatti la prima è dominata dal principio di autorità: qualcuno – la tradizione, la religione, l'autorità politica – stabilisce cosa è bene e cosa è male e lo impone a tutti. Nella morale consequenzialista invece occorre ragionare, appunto, sulle conseguenze delle nostre azioni, e questo chiama in causa la responsabilità individuale. Tuttavia, queste valutazioni non sono affatto così semplici come vorrebbe il "calcolo felicifico" di Bentham. John Stuart Mill, pur continuando a seguire un'etica consequenzialista, riconosce che è difficile valutare le nostre azioni in modo univoco: non sono rari e possono avere grande importanza i casi in cui motivazioni egualmente forti entrano in contrasto, come accade nelle tragedie greche, in cui ad esempio con Antigone l'amore di patria e il rispetto per le leggi entrano in contrasto con l'amore per la famiglia e la pietas verso i morti.⁶

Lo stesso vale per il concetto di bene comune. L'economia è stata alle prese con questo problema fin dai suoi primi passi. In un bel testo del Cinquecento, *A discourse of the common weal of this realm of England*,⁷ i protagonisti discutono su cosa conviene fare di fronte al grande problema dell'epoca, le *enclosures*, cioè il passaggio dal sistema feudale della servitù della gleba a quello basato sulla proprietà fondiaria, con tecniche e produzioni come l'allevamento del bestiame che accrescono enormemente il sovrappiù tramite una drastica riduzione del numero dei lavoratori agricoli, quindi al costo di privare del sostentamento tradizionale le masse degli ex servi della gleba, cacciati dalle terre che avevano lavorato per generazioni e del cui prodotto avevano vissuto, scatenando la piaga del

⁶ Bentham, 1776; Mill, 1861.

⁷ Anonimo, 1581. Cfr. Roncaglia, 2015.

pauperismo.⁸ La discussione coinvolge un dottore (che svolge la funzione che potremmo oggi attribuire all'economista, di guidare la discussione indirizzandola verso una conclusione ragionevole), un cavaliere (cioè il nobile, proprietario terriero), un contadino, un artigiano, un commerciante: ognuno rappresenta un interesse, o più in generale un punto di vista, specifico e in contrasto con gli altri. Il riconoscimento degli interessi in contrasto è la base per cercare di giungere a una conclusione ragionevole. Nel caso, dopo un'ampia discussione (che l'autore del *Discourse* immagina si svolga con toni civili e mutuo rispetto tra i partecipanti), la conclusione è che il cambiamento nella struttura sociale e nella tecnologia non può essere bloccato, ma che occorre intervenire per limitarne gli effetti negativi.

L'esistenza di interessi in contrasto è un problema che riguarda non solo la distribuzione del reddito, ma anche la distribuzione del potere, l'assetto istituzionale, la libertà nel perseguire consuetudini o convinzioni specifiche. Rousseau sostiene che non fa parte della comunità chi non sottoscrive il contratto sociale, da lui inteso come un accordo che vincola tutti gli aspetti della vita associata. Tuttavia, in tal modo propone un monoculturalismo oltranzista:⁹ una società di questo tipo, chiusa in sé stessa, risulterebbe priva di stimoli per lo sviluppo sia culturale sia economico.¹⁰ Il concetto di *common consent* di Hume¹¹ è meno vincolante del contratto sociale: richiede semplicemente che si trovi un denominatore comune sufficiente a permettere la vita associata anche tra quanti differiscono per molti

⁸ Tommaso Moro, 1516, p. 95, osserva ironicamente al riguardo che le pecore "di solito così mansuete e nutrite così a buon mercato [...] son diventate così fameliche e aggressive da divorarsi addirittura gli uomini e da devastare e spopolare campi, case e borghi".

⁹ Rousseau, 1762.

¹⁰ Questa è la critica che, mezzo secolo prima, Bernard de Mandeville, 1712, aveva rivolto contro l'ideologia delle piccole società culturalmente monolitiche e a favore degli stimoli alla diversificazione che in una economia di mercato vengono dallo sviluppo della divisione del lavoro.

¹¹ Hume, 1748. Cfr. anche Hume, 1751, section IX, par. 5, in cui parla di "common sentiment".

aspetti, culturali religiosi economici politici; appare quindi più flessibile e adatto alla complessa realtà moderna, caratterizzata fra l'altro da forti correnti migratorie, che mettono in contatto (e portano alla convivenza) popolazioni diverse per storia, cultura, religione, tradizioni. Ognuno di noi si caratterizza per molteplici appartenenze (fede religiosa, convinzioni politiche, sesso e luogo di nascita, fino all'appartenenza alla massoneria o a un circolo di scacchi, alle preferenze per la musica barocca o per il rock, o al tifo per una squadra di calcio o di pallacanestro), e sarebbe davvero limitativo per lo sviluppo della nostra personalità riconoscerne una sola come determinante di affinità o dissensi con il resto della società.¹²

La definizione di bene comune, quindi, non può ricevere una risposta univoca. Tuttavia, a differenza di quanto pensava Marx, ciò non significa che sia impossibile concepire un bene comune in una società caratterizzata dai conflitti di classe. Il gioco sociale non è mai o quasi mai a somma zero; per trovare una composizione positiva degli interessi in conflitto è però necessario innanzitutto riconoscere l'esistenza del conflitto, non negarlo e reprimerlo. Purtroppo, proprio questo è quanto accade con larga parte della teoria economica contemporanea, il cosiddetto *mainstream*, che indica ricette di politica economica che dovrebbero costituire, per chiunque sappia ragionare, l'unica scelta possibile o comunque la scelta ottimale, perché la loro teoria economica – l'unica teoria vera, a loro parere – garantirebbe l'esistenza di una risposta precisa e univoca a qualsiasi problema.

La pretesa dell'economia marginalista di avere la verità in tasca è però ingiustificata. Tutta la macroeconomia *mainstream* è in realtà viziata dagli assunti di mondo a un solo bene e a un solo agente rappresentativo, necessari a stabilire la relazione inversa tra salario reale e occupazione che ne costituisce il pilastro centrale, oltre che

¹² Sen, 2002, p. 52 parla di "inevitabile pluralità delle nostre identità"; questa tesi si contrappone a quella di Huntington, 1996 che vede una irriducibilità, quindi uno scontro inevitabile, tra le maggiori tradizioni religiose.

dall'averne totalmente ignorato il problema dell'incertezza, che è alla base dell'edificio teorico keynesiano.¹³

Il fatto è che non esistono solo diversi interessi nella società, esistono anche punti di vista diversi – concezioni e teorie diverse – nell'interpretazione della società e dell'economia. Anche in questo caso, il mancato riconoscimento dell'esistenza di queste differenze può avere effetti gravissimi.

Semplificando, possiamo dire che nel campo della teoria economica esistono almeno due impostazioni: a) quella degli economisti classici, centrata sul flusso circolare della produzione e del consumo; b) quella marginalista o neoclassica, basata sulla contrapposizione tra risorse scarse e molteplicità dei gusti e desideri dei soggetti economici. Il diverso modo di rappresentare la vita economica comporta differenze sostanziali nei concetti e nei modelli teorici.¹⁴ Nella teoria marginalista, ad esempio, il mercato è il punto d'incontro (nel tempo e nello spazio) tra domanda e offerta; nella teoria classica, è la rete di relazioni che si deve stabilire tra i diversi produttori quando vige la divisione del lavoro e ciascuno ha bisogno dei prodotti altrui per ricostituire le scorte di mezzi di produzione e di sussistenza necessarie per riprendere la produzione. Ancora, per la teoria marginalista la distribuzione del reddito non è altro che il problema di determinare i prezzi dei 'fattori di produzione' (ed esiste solo un prezzo, quello di equilibrio, che è ottimale in quanto assicura l'equilibrio tra domanda e offerta), mentre per la teoria classica riguarda i rapporti di forza tra classi e ceti diversi, quindi costituisce un problema storico-politico-sociale e non un problema 'tecnico'. Nell'ambito della teoria marginalista (e non della teoria classica,

¹³ Per una rassegna delle critiche e del dibattito che ne è seguito, cfr. Harcourt, 1972; sull'incertezza, cfr. Roncaglia, 2009. Ed è un puro trucco retorico il richiamo alla teoria dell'equilibrio economico generale: i teorici seri sanno che a rigore non è possibile dimostrare unicità e stabilità dell'equilibrio (il cosiddetto teorema Sonnenschein-Mantel-Debreu: cfr. Mas-Colell *et al.*, 1995, pp. 598 ss.), se non sotto ipotesi palesemente irrealistiche, il che rende impossibile estrarre risultati significativi dall'analisi, tanto meno prescrizioni di politica economica.

¹⁴ Per una illustrazione dei diversi punti di vista che si susseguono e si affiancano nella storia del pensiero economico, cfr. Roncaglia, 2001.

nonostante i ripetuti tentativi di richiamarsi a Smith, che costituiscono errori da penna blu per lo storico del pensiero economico) si afferma la tesi della 'mano invisibile del mercato', contro cui si appuntano le critiche di Keynes e che tante responsabilità ha avuto nella crisi finanziaria ed economica mondiale, dalla liberalizzazione della finanza fino allo strangolamento della Grecia.¹⁵

Se esistono concezioni diverse, il dibattito tra gli economisti – sia quello sulle scelte di politica economica sia, forse soprattutto, quello teorico – deve avvenire in modo aperto. Adam Smith propone al riguardo il metodo della discussione retorica, analoga a quella che ha luogo nei procedimenti giudiziari, in cui i sostenitori delle diverse tesi presentano ciascuno le proprie argomentazioni e criticano quelle altrui, con un arbitro a valutare – in modo sempre provvisorio, aggiungiamo noi – meriti e demeriti delle tesi a confronto.¹⁶ Ciò richiede un'etica del confronto scientifico, purtroppo oggi non molto diffusa. Si può difendere, anche accanitamente, la propria posizione – si deve, finché non si viene convinti a cambiare idea – ma si deve al tempo stesso riconoscere l'esistenza di punti di vista diversi, e cercare di comprenderli guardando alle loro radici culturali e concettuali, non sussumerli all'interno della propria concezione del mondo per considerarli erronei semplicemente in quanto in contrasto con essa.

Sylos Labini insegnava ai propri studenti di primo anno prima la teoria neoclassica, poi quella classica e quella keynesiana (e Sraffa, che mi aveva chiesto informazioni sul corso di lezioni di Sylos, commentò: "prima li corrompe, poi li redime");¹⁷ tra i suoi allievi ha avuto economisti di ogni convinzione, neoclassici marxisti e keynesiani. Del loro comune maestro Schumpeter, conservatore se non addirittura reazionario, un allievo marxista, Sweezy, scrisse:

¹⁵ Cfr. Roncaglia, 2005; Roncaglia, 2009.

¹⁶ Smith, 1762, 1983, p. 178. Si noti che Smith considera le teorie creazioni della nostra mente, non scoperte di leggi di natura dotate di esistenza oggettiva.

¹⁷ In un colloquio con l'autore, luglio 1970.

“[n]on gli importava cosa pensavamo, purché pensassimo”;¹⁸ la stessa cosa si può dire di Sylos, a patto di aggiungere “e ci comportassimo in modo eticamente serio”.

La correttezza etica va praticata giorno per giorno, sopportando i costi che ne derivano. Posso ricordare, in questa sede, alcuni casi concreti, riferiti alla nostra vecchia facoltà e al nostro vecchio dipartimento? Il rifiuto (a urla, che si sentirono dal quarto piano al pianterreno), all'epoca del movimento studentesco, di fare esami di gruppo o di dare il voto politico. La battaglia per l'aspettativa obbligatoria per i professori che venivano eletti in parlamento, che lo indusse fra l'altro a rifiutare la candidatura che gli veniva offerta. La battaglia contro la pratica del doppio insegnamento, nell'università statale e in quella privata, in quest'ultima per un decimo o meno dello stipendio di Stato, il che costituisce una concorrenza sleale delle università private rispetto a quelle statali. La feroce opposizione all'*ope legis, ora pro nobis* che sulla spinta dei sindacati tanti guai ha prodotto alla nostra università, gonfiandola oltre misura tanto da impedire l'accesso a generazioni successive di ricercatori: una opposizione che Sylos condusse sia con alcuni veementi articoli su *Repubblica*, sia in facoltà, dove adottò scelte drastiche nei confronti dei suoi allievi e si inimicò i docenti delle altre materie, incapaci di seguire il suo esempio.

L'apertura ai diversi punti di vista nel campo della ricerca economica Sylos l'ha sempre perseguita: nei concorsi, preferendo concorrenti con punti di vista diversi dal suo ai suoi stessi allievi; nell'insegnamento, evitando sistematicamente di interferire nelle scelte dei suoi laureandi e dei suoi allievi; nella ricerca, richiamando l'esistenza dei diversi punti di vista ovunque possibile; nella vita personale, evitando che le differenze anche drastiche di impostazione teorica influissero sui rapporti di stima e di amicizia, come nel pluridecennale rapporto con Franco Modigliani.

Da questo punto di vista, vi è un avversario da sconfiggere: la pretesa del *mainstream* di essere l'unica vera economia e di avere quindi il diritto di reprimere gli avversari: una pretesa perseguita, ad esempio,

¹⁸ Sweezy, 1951, p. 124.

con la bibliometria indifferenziata dell'Anvur, che favorisce macroeconomisti applicati ed econometrici e svantaggia oltre misura gli economisti eterodossi e gli storici del pensiero, che pure rappresentano filoni di ricerca nei quali gli italiani brillano in campo internazionale. La valutazione della ricerca serve: ci sono troppi fannulloni in giro, che non producono nulla. Ma un prerequisito essenziale della valutazione dovrebbe essere la neutralità tra campi e orientamenti di ricerca, e invece questo prerequisito è sistematicamente violato, almeno in campo economico. I fisici, più seri, hanno adottato criteri di normalizzazione degli indicatori bibliometrici, tenendo conto delle diverse abitudini citazionali delle varie aree di ricerca; tuttavia, come insegna la 'legge di Goodhart',¹⁹ quando si assume una variabile quantitativa a obiettivo di *policy*, questa variabile viene sistematicamente distorta dal comportamento opportunistico degli interessati. Un rischio ancora più serio è di creare un clima – *publish or perish!* – in cui i giovani vengono indirizzati verso esercitazioni formali prive di qualsiasi collegamento con la realtà o superficiali esercizi econometrici, piuttosto che ad affrontare in modo serio problemi sostanziali.

Un guaio addizionale è che, come sapeva benissimo Sylos, la ricerca è influenzata dagli interessi di parte oltre che dagli orientamenti culturali e politici; in campo economico, come in quello medico o farmaceutico, gli interessi di parte sono fortissimi. Se guardiamo alle audizioni del 1962 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza in campo economico,²⁰ vediamo che, accanto agli economisti che assieme a Sylos rappresentano al meglio lo spirito riformatore del primo centrosinistra, ve ne sono altri che sostengono tesi senza alcun riscontro nella realtà, affermando ad esempio che l'unico problema concreto di violazione della concorrenza non sarebbe quello

¹⁹ Richiamata in Goodhart, 1997, p. 432, la 'legge' afferma che: "ogni volta che un governo tenta a fini di controllo di affidarsi a una regolarità statistica osservata precedentemente, quella regolarità viene meno".

²⁰ I documenti sono disponibili nel portale storico della Camera dei deputati, alla URL: http://legislature.camera.it/documenti/AttiDellaRepubblica/Scripts/apriTelecomandoFrazionamenti.asp?legislatura=04&nomefile=018_001001&tipo=Doc

dell'elettricità, del cemento o della Federconsorzi, ma quello dell'azione sindacale che aveva portato ad aumenti eccessivi dei salari, quando fino a quel momento in tutta la storia dell'Italia unita solo una volta e per un paio di anni, all'inizio del Novecento, i salari erano cresciuti più della produttività del lavoro.

La sensibilità verso i conflitti d'interesse è cresciuta negli ultimi anni. Negli Stati Uniti, sotto lo stimolo di un caso eclatante – un noto economista che aveva magnificato la situazione dell'economia islandese poco prima del suo crollo, avendo avuto una consulenza da parte di quel governo – si è adottato un codice etico che prevede di dichiarare, nella nota di apertura di ogni articolo, l'eventuale esistenza di conflitti d'interesse (fonti di finanziamento, contratti di consulenza, e simili). In Italia, codici simili sono stati approvati dalla Società Italiana degli Economisti e da varie riviste, tra le quali *Moneta e Credito* e la *PSL Quarterly Review*. Tra i maggiori organi d'informazione, invece, queste pratiche brillano per la loro assenza.

Ho ricordato le testimonianze alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla concorrenza del 1962; alcune di esse, in particolare quella di Sylos, esprimevano al meglio lo spirito di una stagione politica viva, quella del primo centrosinistra, in cui era all'ordine del giorno la politica delle 'riforme di struttura' (nel senso di Riccardo Lombardi, cioè di modifica in senso progressista dei rapporti di forza all'interno della società). Oggi questa tensione ideale sembra essere scomparsa nel degrado generale del paese.

Proprio partendo da questa constatazione, e dalle parole di Sylos citate all'inizio – "perché non può cambiare l'Italia?" – abbiamo organizzato la conferenza di cui si pubblicano gli atti in questo e nel successivo numero di *Moneta e Credito*: una conferenza lungamente preparata, attorno a un progetto di cambiamento concreto, in vari casi partendo dalle idee espresse da Sylos stesso nella sua ampia testimonianza. Cerchiamo così, ancora una volta, di seguire il suo esempio di economista utile, eticamente serio.

Nel progettare il cambiamento, il problema etico, sul quale ho concentrato l'attenzione, costituisce un aspetto centrale (assieme a tutti gli aspetti connessi, dalla ricerca di una maggiore efficienza della giustizia a una maggiore trasparenza delle procedure amministrative, dalla lotta alla corruzione a quella all'evasione fiscale). I danni dell'illegalità non possono essere misurati dalle stime delle dimensioni dell'economia criminale e illegale, che oscillano attorno al 10% del PIL, ma sono molto maggiori: se grazie a una tangente del 10% viene costruito un ponte che poi crolla, il danno non è pari alla sola tangente, ma all'intero valore dell'opera. Se la richiesta del pizzo fa scappare un imprenditore, la produzione persa non compare proprio nel PIL. Se le discariche abusive creano un inquinamento nocivo per la salute (nella "Terra dei fuochi" la mortalità infantile per tumori è del 30% superiore alla media), i danni risultano incommensurabili rispetto ai profitti di quanti concorrono a smaltire in modo improprio i rifiuti tossici. Sylos ricordava che la politica delle riforme può avere successo se riesce a orientare in senso progressista una quota significativa delle classi medie, che costituiscono il grosso della popolazione; allo stesso modo, la ripresa della legalità – che è precondizione essenziale di una seria politica progressista delle riforme – può riuscire solo se si riesce a indirizzare verso la legalità non tanto i pochi che già combattono attivamente in questa direzione o i malandrini che comunque opereranno in direzione opposta, ma quell'80% di ignavi che si autoconsiderano persone per bene ma che preferiscono chiudere gli occhi e lasciar correre piuttosto che agire per contrastare il malcostume, quando questo significa correre rischi, affrontare spese o anche semplicemente perdere tempo.

BIBLIOGRAFIA

- Anonimo (1581), *A Discourse of the Common Weal of This Realm of England*, E. Lamond (ed.), ed. 1893, Cambridge: Cambridge University Press.
- Bentham J. (1776), "Fragment on Government", in J. Bowring (ed.), *The Works of Jeremy Bentham*, vol. I, pp. 221-295, ed. 1843-1859, Edinburgh and London: William Tait and Simpkin.

- Goodhart C.A.E. (1997), "E ora, dove?", *Moneta e Credito*, vol. 50 n. 200, pp. 413–461.
- Harcourt G.C. (1972), *Some Cambridge Controversies in the Theory of Capital*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hume D. (1748), "Of the Original Contract", in E. Miller (ed.), *Essays, Moral, Political and Literary*, pp. 465–487, ed. 1985, Indianapolis: Liberty Classic.
- Hume D. (1751), *An Enquiry Concerning the Principle of Morals*, Online Distributed Proofreading Team, J. Mamoun, C. Franks (eds.), The Project Gutenberg, disponibile alla URL: http://www.gutenberg.org/ebooks/4320?msg=welcome_stranger#2H_SECT9.
- Huntington S.P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, New York: Simon & Schuster.
- Mandeville B. de (1712), *La favola delle api*, ed. 1987, Roma-Bari: Laterza.
- Mas-Colell A., Whinston M.D., Green J.R. (1995), *Microeconomic Theory*, New York: Oxford University Press.
- Mill J.S. (1861), *L'utilitarismo*, ed. 1991, Milano: Sugarco.
- Moro T. (1516), *Utopia*, ed. 1971, Torino: UTET.
- Roncaglia A. (2001), *La ricchezza delle idee*, Roma-Bari: Laterza.
- Roncaglia A. (2005), *Il mito della mano invisibile*, Roma-Bari: Laterza.
- Roncaglia A. (2009), *Economisti che sbagliano*, Roma-Bari: Laterza.
- Roncaglia A. (2015), "Institutions, Resources and the Common Weal", in M. L. Baranzini, C. Rotondi, R. Scazzieri (eds.), *Resources, Production and Structural Dynamics*, pp. 259–278, Cambridge: Cambridge University Press.
- Rousseau J.-J. (1762), *Il contratto sociale*, ed. 1992, Roma-Bari: Laterza.
- Sen A. (2002), *Globalizzazione e libertà*, Milano: Mondadori.
- Smith A. (1762), *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, ed. 1983, Oxford: Oxford University Press.
- Sweezy P. (1951), "Introduction", in S. E. Harris (ed.), *Schumpeter Social Scientist*, Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Sylos Labini P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (2004), "Onore e autostima: attualità della concezione filosofica di Adamo Smith", in *Dall'onore del gentiluomo all'onore del cittadino. Tecniche di tutela e strategie di sopravvivenza di un valore controverso. Atti di Convegno, 23 giugno 2003, Napoli*, pp. 25–31, Varese: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
- Sylos Labini P. (2006), *Ahi serva Italia. Un appello ai miei concittadini*, R. Petrini (ed.), Roma-Bari: Laterza.
- Sylos Labini P. (2014), "Legalità ed economia, testo non rivisto dall'autore dell'intervento al convegno", in M. Almerighi (ed.), *Atti del convegno "Sandro Pertini: legalità e democrazia", 1 ottobre 2004, Palazzo Vecchio, Firenze*, pp. 43–50, Roma: Aracne.